

Hideyuki Doi

Shimoi Harukichi e due riviste napoletane

Finora si è più volte parlato a proposito di Shimoi Harukichi; sono a conoscenza della relazione dal titolo *I rapporti fra Italia e Giappone nei periodi Taisho-inizio Showa e la figura di Harukichi Shimoi*, tenutasi l'anno scorso alla Sapienza nell'ambito di un convegno dedicato a Maria Teresa Lucidi. Abbiamo inoltre tre contributi dello stesso genere nelle rassegne del 2003, *Italia-Giappone: 450 anni*: cioè quelli di Isabella Brunetti, di Felicita Valeria Merlino e di Marisa Di Russo. Quest'ultima è stata colei che ha dato origine ad una rivisitazione del nostro personaggio con un articolo del 1998 pubblicato su «Rassegna dannunziana». Durante gli anni trascorsi ad insegnare la lingua italiana nel nostro Ateneo, ha avuto occasione di frequentare la famiglia Shimoi, quindi i suoi lavori sono ricchi di informazioni apprese in prima persona.

Naturalmente i miei lavori, compresa la relazione di oggi, devono molto a quelli di Di Russo, nonché ai suoi consigli a me personalmente rivolti. Essenziali sono stati anche i contributi di Tanokura Minoru e Uchida Ken'ichi, entrambi specialisti di D'Annunzio.

Essendo queste due giornate di ricerca organizzate principalmente dalla nostra Università, vediamo prima di tutto quale ruolo rivesta la TUFSS nelle vicende di Shimoi.

Shimoi, nato a Fukushima nel 1883 (sedicesimo anno dell'epoca Meiji), ottiene la prima laurea in Anglistica alla Scuola Magistrale di Tokyo (Tokyo Kōtō Shihan Gakkō, l'attuale Università di Tsukuba) nel 1907. In questa università l'incontro con Ueda Bin, docente di Anglistica e celebre traduttore di poeti europei antichi e moderni, è decisivo per Shimoi, che scopre una straordinaria passione per la *Commedia* di Dante: quando Shimoi studiava con Ueda, questi era infatti impegnato in una serie di pubblicazioni quali *Il vate Dante* [Shisei Dante] del 1901. Si sarebbero dovuti attendere ancora più di dieci anni per poter leggere in giapponese l'opera di Dante (la traduzione di Yamakawa

Teizaburō uscirà dal 1914 al 22 per Keiseisha-shoten). All'epoca si doveva ricorrere quindi alle versioni inglesi di Gardner (1898), Cary (1814) e Longfellow (1867), come fece lo stesso Shimoi. Per imparare a leggere l'originale, poi, intraprende il corso serale biennale presso il Dipartimento di Lingua Italiana della Scuola di Lingue Straniere di Tokyo, come precedentemente si chiamava la nostra Università. Per raccontare un po' di storia del nostro Dipartimento, esso viene fondato nel 1899 in occasione della separazione dalla Scuola Commerciale Superiore di Tokyo, diventando il primo corso specialistico di Italiano in Giappone. Per molti anni il numero degli iscritti è assai limitato, circa cinque matricole all'anno; quelli del corso serale erano ancora meno. Shimoi si iscrive dunque al quinto anno dalla fondazione, iniziando nel 1912 e finendo nel marzo del 1914. Durante questo biennio avviene tra l'altro il cosiddetto "incendio di Kanda" nel 1913, che riduce in cenere il campus di Kanda Nishiki-chō. Per questo nel 1914 Shimoi, unico laureato in Italiano di quell'anno, tiene un discorso in italiano davanti ai presenti alla cerimonia, dapprima lamentandosi delle limitate ore di lezioni (ridotte a causa del disastro; ed è questo il motivo del suo scarso affezionamento alla Gaigo), poi scaldandosi via via fino a rendere manifesto «lo scopo di trasfondere in occidente qualche atomo di quel patrimonio del genio latino che ha illuminato il mondo», per usare le sue parole. In qualche modo quella cerimonia si rivela determinante per la vita di Shimoi: è in tal occasione infatti che viene premiato dall'Ambasciatore italiano, il Marchese Guiccioli (esponente di una celebre famiglia ravennate), ottenendo inoltre la raccomandazione per un incarico al Reale Istituto Orientale di Napoli. Partito da Kobe nell'autunno del 1915, inizia l'insegnamento della lingua giapponese a partire dai primi mesi del 1916, subentrando a Shimotomai Hidezō (ovvero Tanakadate). Questi nel 1914 aveva ottenuto il ruolo di primo lettore madrelingua del corso di giapponese, il quale tuttavia era stato istituito ben undici anni prima, nel 1903.

In quell'inverno del 1916, Shimoi arrivato di fresco incontra Gherardo Marone, uno

dei fautori più attivi dell'ambiente culturale napoletano; Marone dirigeva sin dall'anno precedente la rivista «La Diana», dove successivamente avrebbe avviato una collaborazione con Shimoi nel 1916 riportando traduzioni a quattro mani di alcuni poeti giapponesi contemporanei. Quest'apertura nei confronti della poesia giapponese si può spiegare in chiave geografico-culturale oppure in senso strettamente individuale. A Napoli c'era l'Istituto Orientale, per cui era naturale che si diffondesse un'attenzione particolare: uno dei primi esempi, come riscontra Lucia Granieri nel volume già citato *Italia-Giappone 450 anni*, è «Eco della cultura», rivista fondata quasi contemporaneamente a «La Diana» e diretta da Vincenzo Siniscalchi, che vi contribuisce sin dai primi numeri scrivendo su poesia e teatro giapponese. Va maturandosi una corrente avanguardistica sotto l'influenza del giapponismo d'oltralpe e del futurismo, chiamata “frammentismo”, che privilegia la concisione della poesia giapponese. D'altro canto l'amico-collaboratore di Shimoi, Gherardo Marone, un ispanista nato a Buenos Aires che concentrava i propri interessi anche su Carducci, Shakespeare e il provenzale Jaufré Rudel (chiamato allora Giaufredo Rudel) è tra i letterati che promuovono l'introduzione delle letterature straniere in Italia agli inizi del secolo. Vediamo in concreto come Shimoi ha portato il proprio contributo all'interno della cerchia culturale di Napoli. «Tornai presto a trovarlo e la seconda volta egli mi lesse e tradusse a suo modo la prima poesia di Akiko Yosano. [...] Pensai subito a una traduzione, e Scimoi batteva le mani di gioia. Ci saremmo abbracciati e baciati se non avessimo avuto sospetto delle nostre nature diverse» (Gherardo Marone, *Scimoi*, in Harukichi Scimoi, *La guerra italiana*, Napoli, Libreria della Diana, 1919, pp. 84-85). Da questa stretta collaborazione nasce la cosiddetta “versione” dei poeti contemporanei (il fatto di privilegiare la contemporaneità costituisce una novità assoluta), un tipo di traduzione attenta alla leggibilità e alla letterarietà. Le poesie di Yosano Akiko compaiono per la prima volta su «La Diana» (a. II, n. 5) del maggio 1916: sono dodici

“versioni” rese in prosa di tre o quattro righe e ciascuna accompagnata da un titolo; vi è inoltre un *Commento* che spiega il metro dello *waka*. Tale nota è probabilmente opera soprattutto di Marone, che sostiene: «La brevità è la prima caratteristica della poesia giapponese». Subito dopo troviamo sulla stessa pagina una poesia, anche questa breve, di Giuseppe Ungaretti, *Fase* che farà parte della prima edizione de *Il porto sepolto* del 1916. A proposito esistono studi riguardanti l’influenza della poesia giapponese su Ungaretti: Lucien Rebay (*Le origini della poesia di Giuseppe Ungaretti*, prefazione di G. Prezolini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962) o Suga Atsuko (Suga Atsuko, *Ungaretti e la poesia giapponese*, in *Atti del convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti* [Urbino 3-6 ottobre 1979], a cura di C. Bo, M. Petrucciani, M. Bruscia, M.C. Angelini, E. Cardone e D. Rossi, Urbino, 4venti, 1981); in conclusione tali studi sostengono piuttosto la scarsa possibilità di influenze dirette (si trattava di traduzioni quasi in prosa, appunto). In realtà Ungaretti stesso riconosce qualche consonanza nelle lettere del 1917 a Gherardo Marone, per poi negarla accanitamente nel 1933 su «Italia letteraria», nella polemica contro Enzo Palmieri. Solo anni dopo, nel 1959 a Tokyo, rispondendo a un italianista giapponese Okuno Takuya (alias Okuno Gin’emon), allora docente dell’Università degli Studi Stranieri di Tokyo, ammette le affinità con la poesia giapponese nei primi componimenti brevi sull’“inifinità”.

La pubblicazione di Yosano continua sul numero successivo del giugno 1916 con altri 20 brani tratti principalmente dalla raccolta *Koigoromo* [Abito d’amore] del 1904. A Shimoi va riconosciuto il gran merito di aver scelto questa poetessa ancor oggi celeberrima in Giappone e in Italia; infatti anche le più recenti antologie italiane di poeti stranieri non mancano di citare alcune sue opere. Compare un altro poeta giapponese contemporaneo (poeta di *waka*, ovvero *kajin*): Maeta Suikei (alias Maeda Junkō o Sumitaka), morto di tisi a soli trentun anni nel 1911, era nel circolo dei poeti della rivista «Myōjō» [Venere] fondata da Yosano Tekkan, marito di Akiko. Questa

predilezione di Shimoi per la scuola di «Myōjō» non è dovuta unicamente alla notorietà di cui questa godeva in Giappone, ma nasce soprattutto dalla “filiazione” di Shimoi: il suo maestro in Giappone era stato Tsuchii (o Doi) Bansui, che a sua volta aveva spesso collaborato con Ueda Bin, insegnante di inglese nella Scuola dove Shimoi ottiene la prima laurea.

Le traduzioni di questi due poeti sono riportate anche sull'antologia *Poesie giapponesi* del 1917 per i tipi di Ricciardi. I due curatori hanno aggiunto “Tekkan YOSANO, Nobutsuna SA-SAKI, Jsamu YOSHII”, appartenenti alla stessa corrente poetica. Sono in molti, tra cui gli amici di Napoli, a pubblicare recensioni per il volume (circa venti sui quotidiani di tutto il paese). Tra queste la più famosa è quella di Emilio Cecchi («La Tribuna», 23 novembre 1917): il suo articolo *Pesci rossi* diventa eponimo della raccolta di saggi-prose del 1920. Quando due di questi recensori avanzano sospetti sull'autenticità dei poeti, Cecchi gli scrive in una lettera a Marone che «anche dato il caso che quei ‘giapponesi’ fossero stati in fatto siciliani, o napoletani, o milanesi, spiritualmente erano giapponesi lo stesso». Quest'antologia poetica giapponese diviene tanto nota che persino poeti come Marino Moretti e Ada Negri ne ammettono certi influssi sulla propria opera poetica.

Un altro esponente significativo tra i recensori di Shimoi-Marone è Lionello Fiumi, poeta veronese collaboratore de «La Diana». È sicuramente in quest'occasione che conosce la poesia giapponese, su cui lavorerà con Matsuo Kuni per l'antologia *Poeti giapponesi d'oggi* (Carabba, 1935). Fiumi, come francesista, si è inoltre impegnato a diffondere la poesia italiana e quella giapponese in Francia.

L'antologia curata da Shimoi e Marone riapparirà nel 1927, dieci anni più tardi, in una edizione arricchita di quattro nuovi poeti, questa volta non solo della scuola di «Myōjō»: Mizuno Yōshū, Kaneko Kun'en, Shimazaki Tōson, Ōta Mizuho. Il nuovo titolo è *Lirici giapponesi*, che richiama palesemente la serie di crestomazie, quali *Lirici*

portoghesi e Lirici russi, uscite per la stessa casa editrice, Carabba di Lanciano.

Il sodalizio tra Shimoi e Marone si interrompe negli ultimi anni della Guerra; nel 1918 Shimoi parte per il fronte italiano in qualità di giornalista; a Venezia conosce D'Annunzio, che lo riceverà di nuovo l'anno dopo a Fiume. Da quest'esperienza Shimoi ricava un libretto intitolato *La guerra italiana. Impressioni di un giapponese* (1919) curato da Marone per la sua casa editrice de *La Diana*. Una prosa deliziosa e sincera, quasi romantica, di chi, come Shimoi, sapeva raccontare storie anche ai bambini.

Nel 1920, ripreso l'insegnamento all'Istituto Orientale, Shimoi progetta una nuova rivista, una iniziativa di assoluta novità, come suona il titolo «Sakurà. Prima rassegna moderna europea dell'arte e della vita dell'Estremo Oriente». Probabilmente il poeta giapponese aveva una certa frustrazione su come veniva trattata la letteratura giapponese con tanto di esotismo e di grossolanità. Sfortunatamente la rivista ebbe vita breve: dal giugno 1920 al marzo 1921 escono cinque numeri.

Qui Shimoi scrive e traduce in continuazione. Gli argomenti spaziano da quelli strettamente letterari (sul *renga*, detto «duello di poesia»; sulla storia della versificazione dall'epoca del Manyō al moderno *haiku*; sul *senryū*, formalmente identico allo *haiku*, ma satirico e burlesco) fino a vari modelli folcloristici (*kotowaza*, proverbi; i giochi come *uta-garuta*, ovvero «carte di poesie», e *hana-awase*, «carte di fiori»; *matsuri*, feste popolari). Le scelte di opere tradotte sono quasi strategiche, manualistiche allo scopo di trasmettere il “vero” Giappone secondo Shimoi: tra gli antichi, Hitomaro e Okura dal *Manyō-shū*. Tra i contemporanei che prevalgono, ancora Yosano Akiko, Mori Ōgai, Kunikida Doppo (*Musashino*), Futabatei Shimei, Higuchi Ichiyō (*Nigori-e* [Palude mortifera]). Introduce anche alcuni *kyōgen*, un episodio del teatro *kabuki* chiamato *Horikawa*, e racconti comici di Anraku-an Sakuden. Le traduzioni sono quasi sempre parziali; in forma completa escono parallelamente alla rivista nella cosiddetta «Collana dei rami fioriti di sakura», dal 1920 al 22.

Le spese di pubblicazione erano a carico di Shimoi, quindi i collaboratori erano suoi amici: tra quelli italiani, Elpidio Jenco, reduce del circolo de «La Diana», che aveva pubblicato un pamphlet su Yosano nel 1917, e Rodolfo Vingiani, assistente di Shimoi all'Istituto; tra i giapponesi, spicca il nome di Dan Inō, che negli anni più tardi diventerà docente dell'Università di Tokyo, e che dopo aver studiato Storia dell'arte prima a Harvard e poi a Lyon con Henri Focillon, ha viaggiato a Napoli per fare visita a Benedetto Croce, e in quell'occasione ha conosciuto Shimoi come "guida". Scrive in ogni numero su vari aspetti dell'arte giapponese: sull'influsso ellenico nelle arti antiche del Giappone; sulla storia della linea nella pittura giapponese (che si conclude così: «Noi troviamo negli schizzi di Raffaello, nelle acqueforti di Rembrandt, nelle caricature di Hogarth tanta bellezza o forza di linee indiscutibilmente degne di elogio. Eppure dove, dove in Europa potremo trovare la melodia, la poesia delle linee che danzano, gioiosamente, nelle minuscole opere di questi giapponesi?»); sul rapporto tra uomo e natura (ne parla liberamente citando i precetti dello «Zen-shū»); sulla xilografia *ukiyo-e* con certa perplessità sulla valutazione del genere in Europa (parlando di Hokusai, «Ma i giapponesi non lo considerano ancora, come fanno i critici europei, il più grande pittore del Giappone, né come il più grande pittore di Ukiyo-e»); la pubblicazione di Hokusai di Focillon avverrà dopo nel 1924); su Ogata Kōrin, pittore decorativo del Seicento, genio della rifioritura della tradizione nobile a Kyoto, caposcuola della cosiddetta Rinpa. Un altro collaboratore per la sezione dell'arte ricca di illustrazioni, Nakamura Kōzō cura le «Note d'arte» presentando ogni volta siti archeologici artistici e opere d'arte rappresentative del Giappone.

Nel 1921 la situazione economica di Shimoi non permette più la pubblicazione continuativa dei suoi materiali (alcuni giornalisti giapponesi riportano la sua vita estremamente modesta, dedicata tutta alle attività culturali e divulgative; Shimoi collezionava anche diverse edizioni della *Commedia* per costruire una biblioteca

dantesca pubblica a Tokyo). Con un volume dedicato a Doppo, *Opere* del 1922, cessa completamente i lavori editoriali.

Nel 1924 fa ritorno in Giappone come accanito sostenitore del Regime e diventa subito popolare con la sua abilità di oratore; il suo nome veniva spesso associato a quello di D'Annunzio, allora altamente stimato dai lettori giapponesi, e a Mussolini: dal 1925 al 1941 Shimoï pubblica più di quaranta pamphlet propagandistici. Muore nel 1954 a 71 anni. Degli ultimi anni abbiamo come testimonianza un'intervista fatta da Indro Montanelli a un vecchio superstite fascista ormai "epurato".

La figura di Shimoï si trasforma a partire dal 1922; il primo Shimoï ha lasciato tracce indiscutibilmente significative nei campi della poesia italiana e degli studi nipponistici, oggi alquanto tralasciate e dimenticate a causa della fama del secondo Shimoï. Tale motivo ci ha spinto a mettere a fuoco le attività letterarie di questo personaggio così controverso.